

L'INTERVISTA. Chiusi gli anni Ottanta la gente riscopre l'impegno civile. Toma la voglia di esserci? Parla Salvatore Veca

Ricordate gli anni 80? Ma sì! Quelli del riflusso dell'individualismo e della crisi di legittimazione come la chiamavano i politologi. Bene, quell'epoca sembra morta e sepolta. Toma la Politica, e addirittura (lo si è visto nel 1994 in Italia) tornano lo scontro ideologico la partigianeria. A destra come a sinistra. Per non parlare di un altro versante cruciale: l'esultamento federalista di centro-agitato dal federalismo leghista. Si ma quella attuale che politica è? Come quella di vent'anni fa, ovvero eserciti e appartenenze in un controtro l'altro armati? Non proprio. Almeno questa è l'opinione di Salvatore Veca, filosofo neocontrattualista presidente della Fondazione Feltrinelli. Secondo il quale però la politica degli anni 90 affonda le sue radici esattamente nella crisi del decennio trascorso. In quegli anni per Veca si verifica «un fenomeno transazionale, comune a tutte le grandi democrazie avanzate». Alla «lealtà» dei cittadini per usare il lessico di Hirschmann subentra la «defezione». E quest'ultima si alterna alla «protesta». È un mix di atteggiamenti oscillanti che riflettono «lo scomporsi di una società non più raggruppata in blocchi frammentata ma pur sempre alla ricerca di centri di gravità. L'opinione volatile si compone e ricompono su «issues» generali rilanciate a loro volta nei piccoli gruppi o da specifiche associazioni di cittadinanza. Insomma ormai ci si rapporta alla sfera generale sul filo del «civic ness» del legame civico. Quello teorizzato da Robert Putnam che ne ha fatto un indicatore empirico della civiltà democratica e dello sviluppo economico. E la tv la telecrasia? Affenna Veca «è meno importante di quel che sembra. Simula guerre civili ma alla fine gli elettori non abboccano. Semmai alla lunga l'uso improprio del video ha nuocciuto da noi proprio a Berlusconi». Quindi professore: cos'è che conta davvero? Risposta: «Coviano l'impegno civico e il maggioritario». E ora vediamo in dettaglio perché.

Veca, dopo il rifiuto della politica e la crisi dell'ideologia degli anni 80, assistiamo a un ritorno in grande dell'impegno. Rinasce lo scontro civico sulle questioni della vita pubblica. Sarà di nuovo la politica come valore, la cifra degli anni 90?

Proviamo ad allargare lo sguardo oltre i confini d'Italia. Ebbene non solo da noi ma anche altrove, si rafforza l'impegno sulle «questioni condivise». Ovvero sui problemi della civiltà civile. È il trionfo dello stile civico nel far politica indipendentemente dalla lealtà partitica o di appartenenza. Ciascuno sente di potere essere utile a sé ed altri dedicando parte delle energie a cause comuni magari parziali. Rispetto agli anni 80 la politica ha esaurito lo stile «consumatorio» tipico delle élites di rappresentanza e del professionismo politico. Le quali riponevano la propria forza nell'esibire clienti e risorse economiche. In che senso i segnali di questa nuova sensibilità collettiva affiorano già negli anni 80?



Isabella Baiena/Sintesi

La politica siamo noi

«Gli anni Ottanta sono finiti. Ed è finita la crisi di legittimazione dell'agire pubblico. Eppure il ritorno della politica tipico degli anni Novanta affonda le sue radici proprio in quegli anni». Salvatore Veca, filosofo, presidente della Fondazione Feltrinelli, spiega la nuova voglia di politica. E la definisce così: «È l'alleanza tra il maggioritario e lo spirito civico. In essa i partiti, se liberi da pesi corporativi avranno ancora un ruolo importante».

BRUNO GRAVAGNUOLO

Perché negli anni 80 c'è la prima insorgenza dei movimenti civici su singole tematiche rispetto a una politica autoreferenziale già bersaglio di critica. Non dimentichiamo che in Italia i partiti perversi di corruzione ebbero allora il massimo sviluppo. C'erano dunque cittadini che defezionavano e un certo politico privo di controllo e legittimazione. Proprio in quegli anni la società si smagliava: si frastagliava internamente dal punto di vista sociale. Si incrinava cioè la compattezza dei blocchi sociali. Oggi emerge l'onda lunga generata negli anni 80: si interagisce con gli altri su progetti utili. Fuori dai grandi raggruppamenti di interes-

se. Pensiamo al volontariato o ai club di cittadinanza e anche ai club per Prodi. Ovunque si moltiplicano sul territorio iniziative che muovendo da cerchie specialistiche si riallacciano all'agenda pubblica politica etica. È la ricerca di un nuovo senso dell'agire collettivo: di momenti di confronto posti partitici. Insomma è la politica come comunicazione partecipata. Attorno a scelte razionali magari settoriali ma di pubblico rilievo.

Tra anni 80 e 90 mutano i modi di produrre, si incrina il Welfare e si rompe un equilibrio di forze internazionali. Figlia della muta-

zione e anche la reazione populista, assieme alla ripresa del conflitto distributivo...

Il sistema produce insieme neoconservatorismo e impegno civico. Il fenomeno è lo stesso e le suscettività diverse. Ciò è dipeso dallo sgretolarsi della politica classica incapace di contenere e governare la complessità. L'antipolitica ha un esito positivo: apertura verso gli altri universalmente concreto. Oppure negativo: tribalismo egotismo di gruppo, chiusura del «no» verso il nemico. Ma entrambi gli esiti esprimono una protesta verso l'autorità centrale. Da questo punto di vista c'è dunque un locali-

simo vizioso e un localismo virtuoso.

E tuttavia, venendo all'Italia, il maggioritario ha dato impulso ad una drammatizzazione del conflitto politico su basi nazionali. Come concili questo fenomeno con gli elementi privilegiati della tua analisi?

All'inizio l'onda referendaria ha

avuto una valenza antipolitica. Poi c'è stata una polarizzazione anomala. Ad una competizione chiara e civile è subentrata la rissa. Era inevitabile perché da un lato la destra aveva bisogno di demonizzare l'avversario per cavalcare la fase e far valere la sua egemonia neorestatrice. E perché d'altro canto la sinistra ha subito la sindrome degli «apache accerchiati». Sindrome giustificata visto che la sinistra era un'isola sopravvissuta nel maremoto, che doveva pur resistere. Concretamente la destra ha puntato all'occupazione del potere simbolicamente ha ingaggiato la guerra di religione. Perciò sta perdendo tra l'altro Oggi con la candidatura Prodi emerge per la prima volta una consapevolezza del bipolarismo è possibile. C'è voluto un po' di tempo. Ma adesso chi ha davvero voluto la civiltà del maggioritario viene premiato. In questo senso le nuove cerchie della vita civica stanno svolgendo un ruolo cruciale. Esse chiedono alla politica centralizzata legalità e poche scelte importanti. C'è una dialettica fra il piano orizzontale e quello verticale, tra cittadinanza territoriale e cittadinanza statale. La gente ragiona molto è attenta a entrambi i piani. Ovvero al «fai da te» e all'agenda di governo. E colpisce nella quotidianità il basso tasso di conflittualità, la ragionevolezza a fronte della guerra civile simulata in Tv. Un dato però rimane: la politica-politica non è più totalizzante.

C'è tuttavia un soggetto «malfamato» di cui non abbiamo ancora parlato, i partiti. A modo suo Forza Italia è un partito. S'è visto poi quanto aspra sia stata la battaglia sul simbolo nel Ppi. Il Pds infine è diventato il primo partito d'Italia. Come spieghi tutto questo?

Che i partiti fossero il «male» era un'idea sciocca. La vera questione era quali funzioni, reali e trasparenti, debbono avere i partiti? Ad essi si chiedeva di liberarsi dalle attribuzioni improprie. Di privarsi della mera rappresentanza corporativa di interessi. Per conquistare un'altra funzione: la progettualità. L'attivazione dell'opinione, la selezione della classe politica. Il Pds è stato l'unico partito della vecchia rappresentanza che ha saputo di magnare diventando un'agenzia di fiducia. Cos'è un partito? È un agente di credito civico a lungo termine. Forza Italia è un partito? Non credo proprio. È un'agenzia di interessi ben precisi. Ormai possiamo ben dirlo: smaltita la febbre iniziale del nuovo sistema elettorale il maggioritario comincia a dispiegare i suoi effetti benefici. Grazie ad esso passa infatti una vera selezione dei soggetti politici. E c'è il rischio che vincano i più seri.



La festa per l'elezione di Diadonisi alla presidenza della Regione Lazio. A. Pais

DALLA PRIMA PAGINA

Le voci della società

Tutto questo è un bel prodotto di sistemi elettorali che hanno fatto la scelta delle amministrazioni di partito e che hanno spostato il potere sulle istituzioni e sui detenitori di potere. È necessario un cambiamento che sia capace di restituire alla società civile la rappresentanza. Oggi quel decennio sembra avviato a tramontare. I nuovi meccanismi elettorali mettono in luce di più le differenze e i conflitti che le mediazioni. La società civile sta riprendendo un po' di sopravvento e c'è in giro un nuovo entusiasmo per la politica. È tutto questo. Per oltre un decennio si è prodotta l'abitudine al conformismo: qualunque fosse la parte in cui uno si collocava. In questo paese, sia l'uno o l'altro, addormentato su se stesso, rinunciando a scoprire le nuove dinamiche sociali e politici.

È giusto affermare che si sta consolidando una visione più matura della politica come esercizio necessario e efficace della sovranità popolare. È una visione esigente non semplificata che può essere accompagnata da una leadership che sia tanto responsabile nell'ascoltare quanto audace nell'attuare. Così quel recupero della politica che appare manifestarsi in maniera concreta potrà costituire lo strumento grazie al quale si potrà fare uscire l'intera comunità italiana fuori dal qualunquismo e dall'apatia che l'hanno spesso segnata per consentire esiti di competitività e di solidarietà di tipo europeo. (Gianfranco Pasquino)

ARCHIVI

GABRIELLA MECUCCI

1943-1948

Una fase di grandi cambiamenti

Il periodo 43-48 è certamente il più denso politicamente del dopoguerra. Si va dalla caduta del fascismo sino alle elezioni politiche del 18 aprile che sanciscono la sconfitta della sinistra e il trionfo democristiano. La data è uno spartiacque vero e proprio. Nel 44 Parri succede al governo Bonomi. Il suo gabinetto è portatore del «voto restituzionale del Nord». Dura però solo pochi mesi. La Dc riesce ad imporre la candidatura di De Gasperi come premier. Il governo De Gasperi sarà composto, come quello Parri da tutti i partiti del Cln, ma segnerà una svolta moderata accantonando parecchi progetti di riforma economica, sostituiti i prefetti nominati dal Cln con funzionari in carriera. Con il referendum del 2 giugno del '46 l'Italia diventa una Repubblica. L'Assemblea costituente inizia a elaborare la Costituzione che fu varata a larghissima maggioranza il 22 dicembre del '47. Una volta unito nonostante De Gasperi abbia già cacciato dal suo secondo governo le sinistre in quell'anno si consuma infatti la definitiva divisione fra i partiti che annunciano la Resistenza. Col 18 aprile del '48 iniziarono i governi a totale egemonia democristiana.

Il centrosinistra

Fra repressione e riforme

Gli anni del centrosinistra che vanno dal 1948 al 1953 sono caratterizzati da un mix di repressione e di alcune riforme. Fra queste: la riforma agraria che fraziona le grandi proprietà terriere, la nascita della cassa del Mezzogiorno, la riforma Vanoni che introduce l'obbligo annuale della dichiarazione dei redditi. Nonostante questi importanti cambiamenti i governi centristi tutti presieduti da De Gasperi con all'interno i partiti laici minori si basano su una politica di assistenza che fa pagare i costi altissimi della ripresa ai lavoratori. Di fronte ad un modello di sviluppo fatto di bassi salari e alti livelli di disoccupazione, i sindacati e le sinistre scendono in piazza. Sono gli anni in cui il ministro Scelba risponde a scioperi e manifestazioni con le cariche della polizia. Nel '54 Fanfani diventa segretario della Dc. Fra il '53 e il '58 lo scudocrociato è meno legato alla Confindustria e più all'emergente industria di Stato. Da una parte il partito di maggioranza si sveglia dall'altra però nasce l'intreccio perverso fra potere politico e economia pubblica intreccio che sta alla base anche di Tangentopoli.

Il centrosinistra

Dal «miracolo» al blocco delle riforme

L'Italia arriva all'inizio degli anni Sessanta sull'onda di un vero e proprio miracolo economico con livelli di crescita di tipo giapponese. La svolta di centrosinistra maturata nel 1960 con la crisi del governo Tambroni-Fanfani diventa premier e nel '62 Moro convince il congresso democristiano della necessità di un rapporto organico con il Psi. La prima fase del centrosinistra quella che va dal 1960 al '62 è la più ricca di grandi cambiamenti: vengono realizzate la nazionalizzazione dell'energia elettrica e la scuola media unica. Nel '63 il processo riformatore praticamente si blocca.

Settanta, Ottanta

Prima il terrorismo poi la corruzione

Il '68 con le sue grandi lotte operaie e studentesche portò notevoli cambiamenti non solo sul piano del costume ma anche sul terreno del potere. In febbraio del 1972 lo statuto dei lavoratori Schegge le pazzie del movimento negli anni Settanta danno vita alle Brigate Rosse e ad altre organizzazioni terroristiche. Sono anni lustrati da attentati rapimenti assassinii. Il vertice dell'attività terroristica viene toccato nel rapimento e l'uccisione di Aldo Moro. Il Pci (centrosinistra amministrativa del '75 e il Pci che del '76) entra nella maggioranza del governo di unità nazionale. Molto importanti le riforme di quegli anni: dal divorzio all'abolizione della riforma sanitaria. Gli anni Ottanta segnano la sconfitta del Pci mentre splende l'astro di Berlusconi. In questa fase si verificò un terribile attacco mafioso. Nella seconda metà degli anni Ottanta c'è un'impennata della corruzione.

Le opinioni bandite da quel decennio

OMAR CALABRESSE

MI RICORDO bene gli anni Ottanta. E me li ricordo per il senso di frustrazione che in me da sempre interessato alla politica come maniera di partecipare alle scelte collettive, hanno saputo provocare. La principale caratteristica che rammento è quella che chiamerò del «doppio vincolo». Vivevamo ancora è bene tenerlo presente l'epoca dei due grandi blocchi internazionali contrapposti. In nome di quei blocchi (molto di più in area moderata ma molto anche in area di sinistra) le forze politiche si muovevano in modo apparentemente conflittuale anzi rigidamente conflittuale ma per poter dare una disciplina qualunque alla governabilità poi agivano di fatto attenuando il conflitto attraverso il dialogo fra «lati maggiori». Così ogni partecipazione politica «di opinione» era vietata. O ci si schierava nei contenitori prefabbricati e allora verso di quelli si scriveva magari a intervista dove la passione o l'interesse portava perfino superando a volte certe divisioni pre-costituite. O si restava ai margini

di qualunque processo decisionale. «Doppio vincolo» appunto per poter essere indipendenti dovevamo aggregarci e qualche volta avveniva anche il contrario: era gente che si aggregava dichiarandosi indipendente per legittimare così l'esistenza di una società civile autonoma dalla politica e che «sceglieva» lo schieramento. Detto in termini più politici il prezzo della partecipazione era legato ad una preliminare dichiarazione di appartenenza e alla previa concessione di un delega. L'opinione cioè quel meccanismo di possibilità oscillazione fra idee diverse, i secondi della natura composita degli individui non era ammessa. Se per caso si verificava una vicenda fatta di volta in volta di un momento «eccezionale» prolungato e altre belle immagini. Ho vissuto numerose vicende di questa natura e ogni volta ne sono uscito con delusioni profonde. Prima fra tutte l'esperienza a far emergere in settori in cui molto parzialmente di politica e gli argomenti concreti. Il binomio

di qualunque processo decisionale. «Doppio vincolo» appunto per poter essere indipendenti dovevamo aggregarci e qualche volta avveniva anche il contrario: era gente che si aggregava dichiarandosi indipendente per legittimare così l'esistenza di una società civile autonoma dalla politica e che «sceglieva» lo schieramento. Detto in termini più politici il prezzo della partecipazione era legato ad una preliminare dichiarazione di appartenenza e alla previa concessione di un delega. L'opinione cioè quel meccanismo di possibilità oscillazione fra idee diverse, i secondi della natura composita degli individui non era ammessa. Se per caso si verificava una vicenda fatta di volta in volta di un momento «eccezionale» prolungato e altre belle immagini. Ho vissuto numerose vicende di questa natura e ogni volta ne sono uscito con delusioni profonde. Prima fra tutte l'esperienza a far emergere in settori in cui molto parzialmente di politica e gli argomenti concreti. Il binomio

di qualunque processo decisionale. «Doppio vincolo» appunto per poter essere indipendenti dovevamo aggregarci e qualche volta avveniva anche il contrario: era gente che si aggregava dichiarandosi indipendente per legittimare così l'esistenza di una società civile autonoma dalla politica e che «sceglieva» lo schieramento. Detto in termini più politici il prezzo della partecipazione era legato ad una preliminare dichiarazione di appartenenza e alla previa concessione di un delega. L'opinione cioè quel meccanismo di possibilità oscillazione fra idee diverse, i secondi della natura composita degli individui non era ammessa. Se per caso si verificava una vicenda fatta di volta in volta di un momento «eccezionale» prolungato e altre belle immagini. Ho vissuto numerose vicende di questa natura e ogni volta ne sono uscito con delusioni profonde. Prima fra tutte l'esperienza a far emergere in settori in cui molto parzialmente di politica e gli argomenti concreti. Il binomio